

## ASSEDIO A DI PIETRO

«Il tribunale rifiuta la memoria presentata dall'ex pm  
«Contro di me una campagna diffamatoria di Craxi e altri»»

# Il gran rifiuto di Di Pietro

## «Giudici, non vi rispondo»

### L'ex pm: «Avete requisito le mie carte»

«Voglio spiegare perché voglio tacere». Con questa formula Antonio Di Pietro, ieri si è avvalso della facoltà di non rispondere ai giudici di Brescia che dovrebbero accertare se lasciò la toga per un complotto. Ma lui, la vittima, tace. E in una memoria spiega che lo fa per protesta contro le perquisizioni che ha subito. La Procura di Brescia smentisce: «Basta con le strumentalizzazioni, gli avevamo messo a disposizione i documenti sequestrati».

DALLA NOSTRA INVIATA  
**SUSANNA RIPAMONTI**

BRESCIA Entra in aula con la sua famosa «valigia di Mary Poppins» (il copyright è del pm Fabio Salamone) e appena si siede davanti ai giudici del tribunale di Brescia, Antonio Di Pietro apre il borsone ed estrae un documento. È lì, in questo processo in cui è parte lesa, ovvero vittima, per raccontare una volta per tutte per quale motivo il 6 dicembre del 1994 ha deciso di lasciare la magistratura. Sul banco degli imputati c'è uno zoppicante Cesare Previti, per la prima volta presente, che malgrado un recente infortunio non ha rinunciato a controllare dal vivo la deposizione di Di Pietro. Lui, assieme a Paolo Berlusconi e ai due ispettori ministeriali Ugo Dinacci e Domenico De Biase è accusato di aver ordito il complotto che costrinse l'ex pm alle dimissioni. Ma ancora una volta Di Pietro non svela il mistero, non vuole dire se e chi lo ha ricattato: si avvale della facoltà di non rispondere.

#### «Voglio dire perché taccio»

Lo fa dopo un duetto col presidente del tribunale Francesco Maddalo, che rasenta la gag. Il presidente lo avverte che può tacere, dato che su questa vicenda delle dimissioni, l'ex pm non ha chiuso i suoi conti con la giustizia: è stato prosciolto in primo grado, ma è ancora imputato in appello. Di Pietro spiega: «Per rendere più chiaro il mio pensiero vorrei leggere una dichiarazione». Maddalo è inflessibile: «No, io le stavo chiedendo se intende avvalersi della facoltà di non rispondere». E Di Pietro: «Io intendo rispondere alla sua domanda con una memoria scritta». Il presidente ribatte: «No, ripeto, io voglio sapere se intende rispondere. Sì o no?». Di Pietro ci riprova, Maddalo non arretra, il pm Giustozzi tenta una mediazione ed è subito zittito dal presidente: «Sì o no». Risposta: «Io intendo motivare con una dichiarazione perché non voglio rispondere». A verbale. Il presidente detta che il dottor Di Pietro intende avvalersi della facoltà di non rispondere, poi per due ore si ritira in camera di consiglio per stabilire se il

teste-imputato può leggere in aula la sua dichiarazione. E alla fine la risposta è no. No perché una dichiarazione spontanea non potrebbe essere utilizzata nel processo e il codice non dà questa facoltà agli imputati in procedimento connesso. No in sostanza, perché Di Pietro è in quell'aula per parlare, ma anche per rispondere alle domande degli avvocati, del pm e del presidente. Dunque, se non accetta il contraddittorio, non ha diritto di parola.

Due minuti dopo le sue dichiarazioni sono nella fotocopiatrice. Di Pietro spiega che con l'inizio di «Mani pulite» si è scatenata contro di lui una violenta campagna diffamatoria tesa a bloccare le indagini: «una campagna sapientemente pilotata da Bettino Craxi e diverse altre persone, tutte da me regolarmente denunciate». Di Pietro lamenta il fatto che la procura di Brescia non ha ancora trovato il tempo di occuparsi delle querele che lui ha sporto. «Cioè nonostante era mia intenzione riferire anche in questa sede le manovre e le vendette operate ai miei danni, e ciò con l'ausilio di un'imponente documentazione processuale legittimamente acquisita dal mio difensore. Invece essa mi è stata sequestrata dalla procura di Brescia (...) Non mi resta altro da fare come unica ed ultima forma di silenziosa protesta che avalemi della facoltà di non rispondere». Dalla procura di Brescia arriva un'immediata risposta, pure quella a verbale. Sabato scorso, ore 17,15, i pm che avevano ordinato le perquisizioni, avevano telefonato allo studio Dinoia, mettendo a disposizione il materiale sequestrato che poteva essere utilizzato per l'udienza di ieri. «Dallo studio Dinoia ci è stato risposto "no grazie". Dunque evitiamo queste strumentalizzazioni». E l'avvocato, che domenica aveva dichiarato ai giornali che Di Pietro aveva molte cose da dire, ieri pomeriggio ha fatto sapere via fax che la disponibilità alla restituzione delle carte sequestrate era tardiva e limitata alla documentazione relativa al procedimento in oggetto (e quale se

no?). La sensazione, è ovvio, è che ci si arampichi sui vetri. Se Antonio Di Pietro ieri avesse risposto in quell'aula, avrebbe dovuto spiegare perché il 18 novembre del 1994 disse ai suoi colleghi del pool milanese che si doveva procedere contro Silvio Berlusconi e che in udienza addirittura lo avrebbe «fasciato». Avrebbe dovuto chiarire come mai, dieci giorni dopo, questi bellicosi progetti erano svaniti al punto che annunciò al pro-

curatore Borrelli le sue imminenti dimissioni. E magari aggiungere (ciò che ha scritto e detto nelle sue memorie difensive) che nel frattempo una telefonata con Cesare Previti lo aveva messo in guardia, informandolo delle accuse di Giancarlo Gorrini e della conseguente ispezione segreta ordinata contro di lui dall'ex guardasigilli Alfredo Biondi.

#### Il mistero delle dimissioni

Avrebbe dovuto parlare di quel prestito di 100 milioni che gli fece Gorrini e che lui restituì in fretta e furia appena venne a sapere che il suo benefattore ne aveva parlato con Paolo Berlusconi e soffermarsi su dettagli come l'offerta-regalo di una Mercedes. Di tutto questo Di Pietro non ha voluto parlare in aula. Ci fu il complotto? Ora Di Pietro e Di Noia indicano un'altra pista, le minacce arrivarono, ma non dal fronte di Berlusconi, ma da quello di Craxi e Mach di Palmstein. E il giallo che perde smalto, continua.



MILANO, Dottor Di Pietro, non pensa che, essendosi avvalso della facoltà di non rispondere, darà modo a molti commentatori di riaffermare che ha perso un'occasione per fare chiarezza sulle sue dimissioni dal pool?

Io ora devo pensare a me stesso... Possono dire quello che vogliono. «Ma se l'ha già spiegato mille volte il motivo delle sue dimissioni», taglia corto il suo avvocato, Massimo Dinoia, compagno di molte battaglie giudiziarie. Poche battute, nel corridoio del tribunale di Brescia, dove Antonio Di Pietro ogni tanto si affaccia, lasciando l'aula di udienza dove si svolge il processo Previti-Berlusconi. È quasi mezzogiorno. Attende il responso dei giudici, chiamati a decidere se consentirgli di leggere le ragioni della sua inattesa scelta.

#### Perché non ha colto l'occasione per dire le sue ragioni?

Ma per quale motivo dovrei stare qui due o tre giorni a farmi interrogare? Mi hanno portato via tutte le carte... Anche gli atti che mi avevano dato loro (i magistrati bresciani, ndr). Avevo pagato i diritti su quegli atti. Pure quelli...

#### L'INTERVISTA

L'ex pm spiega perché si è difeso con la memoria scritta

## «Ho indicato Craxi. Serve altro?»

DAL NOSTRO INVIATO  
**MARCO BRANDO**

Di Pietro si riferisce alla mega perquisizione da parte dei militari del Gico (Gdf), che il 6 dicembre scorso hanno portato via da casa sua - a Curno, nella Bergamasca - tutti gli atti giudiziari, le sue querele, la sua corrispondenza. Insomma, il vasto archivio, che gli sarebbe stato indispensabile per preparare la difesa nel processo Previti-Berlusconi, dov'è parte lesa, e nelle nuove inchieste.

E così Antonio Di Pietro appare un po' stanco ma determinato nella sua scelta, anche a costo di creare, almeno in un primo momento, qualche perplessità, tra i sostenitori che si accalcano nel corridoio, in cortile, davanti al portone del palazzo di giustizia (e non solo tra questi). Mentre fa lo slalom tra cronisti, avvocati, fan e carabinieri, l'ex ministro dei Lavori Pubblici si lascia sfuggire un giudizio sul Gico di Firenze: il gruppo d'intervento della Finanza che, nel rapporto consegnato agli inquirenti, parla senza mezzi termini di favori concessi a un centro di potere di cui farebbero par-

te, tra gli altri, il banchiere italo-elvetico Pierfrancesco Pacini Battaglia e l'avvocato di quest'ultimo, nonché amico dell'ex pm, Giuseppe Lucibello. «Non so come il Gico abbia potuto giungere a quelle conclusioni...» - afferma Di Pietro - «Non sarà mica che hanno basato tutto sulla storia delle dimissioni di Cicala? Ma se sono state causate da gravi dissidi sui lavori di ristrutturazione di quello che doveva essere il suo ufficio...».

#### Critiche al Gico

Un'ulteriore critica dunque ad uno dei pilastri delle accuse del Gico di Firenze, secondo cui Di Pietro, nelle vesti di ministro dei Lavori Pubblici, avrebbe voluto favorire attività affaristiche nella realizzazione di appalti pubblici. Il Gico, sulla base di alcuni colloqui tra il banchiere Pacini Battaglia e un imprenditore, ritiene per quella lobby l'ostacolo era Mario Cicala, il consulente giuridico del ministro Di Pietro dimesso cinque mesi fa. L'avvocato Dinoia in un comunicato aveva già specificato che Cicala si era dimes-

so l'8 agosto scorso, mentre nelle telefonate, risalente al 20 agosto, si fa riferimento ad una persona che si sarebbe dovuta dimettere a settembre. E che quindi non poteva trattarsi di lui ma eventualmente dello stesso Di Pietro. Per altro, il presidente dell'Anas, Giuseppe D'Angiolino, ha detto di recente in un'intervista al *Corriere della Sera* di essere lui la persona cui faceva riferimento Pacini.

Poco dopo mezzogiorno l'ordinanza del tribunale: Di Pietro può astenersi dal rispondere a magistrati ed avvocati, dato che è indagato «in procedimenti connesi» (cioè, nelle nuove inchieste scaturite dall'inchiesta spezzina su Pacini Battaglia); tuttavia non può leggere la lettera con cui avrebbe voluto spiegare le ragioni del silenzio.

«Può accomodarsi, grazie. Buon giorno», conclude il presidente, chiudendo in sordina una deposizione che si era annunciata, invano, spettacolare. Tra due ali di ammiratori, Di Pietro raggiunge un'automobile Hyundai bianca, accompagnato dalla scorta. Ha fretta, non ha voglia di fermarsi.

## «Lascerà la toga» La Boniver: me lo disse l'avvocato Moro

La donna dei misteri, Margherita Boniver, ieri ha svelato al tribunale di Brescia, chi la informò delle imminenti dimissioni di Antonio Di Pietro. Quella informazione, lei la passò a Emilio Fede (come lui stesso ha rivelato in aula) consentendogli di fare lo scoop dell'anno. Il 2 dicembre del 1994 infatti, il direttore del Tg4 lesse in diretta un biglietto anonimo che annunciava con quattro giorni di anticipo l'addio alla toga. Adesso l'ex ministro socialista spiega che la notizia la ebbe in modo piuttosto indiretto, assistendo a una telefonata dell'avvocato Alberto Moro Visconti, difensore di alcuni famosi inquisiti di «Mani pulite». E l'avvocato domani verrà sentito in aula, ma già ieri ha anticipato la sua risposta. «Non ricordo di aver parlato con Margherita Boniver delle possibili dimissioni di Di Pietro. Controllando le agende ho visto che ricevetti effettivamente la Boniver la mattina del 2 dicembre 1994, alle 9,30». Moro Visconti non esclude di aver parlato al telefono di questa possibilità che lo stesso Di Pietro gli aveva accennato. «Me ne aveva parlato quando, incrociandolo nei corridoi della procura mi disse: "Sono stanco, tanto stanco: me ne vado in campagna a coltivare la terra"». Io la presi come una battuta e non diedi molto peso alla frase. Forse poi l'accennai a qualcuno per telefono e l'onorevole Boniver mi sentì». Ieri ha deposto anche l'ex sindaco di Milano Paolo Pillitteri, ha parlato della sua amicizia con Di Pietro e con Eleuterio Rea, che risale al 1987. Ha ricordato una cena, a casa del costruttore Antonio D'Adamo, alla quale era presente anche Di Pietro che lo accolse dicendo: «Saluto il presente e il futuro sindaco di Milano. Poi ho scoperto che quella frase l'aveva detta a molti altri».



Cartelli di sostegno ad Antonio Di Pietro davanti al Tribunale di Brescia Ap

Dottor Di Pietro, resta il fatto che c'è chi si aspettava di più dal suo intervento...

Che cosa di più? Nella lettera c'è scritto tutto. Ho fatto il nome di Craxi. C'è scritto proprio tutto. Serve altro?

Ci si aspettava che lei sostenesse le sue ragioni, come fece nove mesi fa durante le udienze preliminari alla fine delle quali venne prosciolto da tutte le vecchie accuse...

Io avrei voluto sostenere le mie ragioni. Ero pronto a farlo. Ma avrei avuto bisogno del mio archivio, che hanno sequestrato.

Lei e il suo avvocato avete sottolineato quelle che ritenete le tante incongruenze contenute nel rapporto del Gico. Non pensa che, se è così, tutto potrà finire presto?

Finirà, prima o poi. Ma io ho l'impressione che andrà per le lunghe. Sarà uno stitillicidio.

Cosa farà nell'attesa? Si dedicherà solo alla sua difesa?

Cos'altro posso fare, secondo lei? Però voglio ricordare che ero un ministro. E che mi sono dimesso. È, questa, la dimostrazione della mia coerenza.

#### IN PROCURA

Il pm critica il caso Brescia-Milano: così rischia di saltare la macchina giudiziaria

## D'Ambrosio: «Un'indagine anomala...»

MILANO. «Cosa? Si è avvalso della facoltà di non rispondere? Ma come, ma non aveva detto che...». Di Pietro colpisce ancora. E anche nel corridoio della procura di Milano, quello che Tonino ha percorso su e giù migliaia di volte durante gli anni di Mani pulite, i suoi vecchi amici e colleghi rimangono inizialmente sorpresi dalla sua scelta di non rispondere alle domande del pubblico ministero bresciano e degli avvocati dei presunti complottardi.

Sorpresa, dunque, ma soltanto per un momento. Perché dopo aver visto e rivisto le immagini televisive, dopo aver raccolto tutte le informazioni possibili sui motivi che avrebbero spinto Di Pietro a tacere, gli ex colleghi dell'ex pubblico ministero sembrano disposti a credere che dietro vi sia una scelta precisa, «strategia processuale» o «provocazione» che dir si voglia. «Lui non fa mai

D'Ambrosio: «La sua è una scelta provocatoria, vuole protestare per il sequestro dei documenti che gli servivano per difendersi». Greco: «Lui non fa niente per caso, se ha fatto così è perché ha in mente una precisa strategia processuale». Alla Procura di Milano il silenzio di Di Pietro a Brescia semina uno stupore iniziale che subito dopo lascia spazio alle ipotesi sui motivi che l'avrebbero dettata. «Le indagini di Brescia su Milano sono un'anomalia giudiziaria».

#### GIAMPIERO ROSSI

niente per caso - commenta causticamente il sostituto procuratore Francesco Greco, uno dei nuovi motori del pool - se quindi ha fatto la scelta di avvalersi della facoltà di non rispondere significa che ha in mente una precisa strategia processuale». In molti uffici della procura si parla dell'ennesimo fatto del giorno ancorato al nome di Antonio Di Pie-

tro e, forse anche per sfinimento, in molti si sforzano di buttarla sul ridere. Non ha voglia di scherzare, ma piuttosto di capire, il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio. Il coordinatore del pool Mani pulite accoglie la notizia del silenzio bresciano con una raffica di domande intervallate da altrettanti dubbii espressi nella parlata napoletana che sfodera



nei momenti in cui è più sanguigno. È davvero stupito, D'Ambrosio, e non riesce a mascherare la sua delusione e persino disapprovazione per l'atteggiamento processuale di Di Pietro. Perché anche in procura c'era grande attesa per la «verità» dell'ex magistrato sulle manovre o, comunque, sui fatti che lo hanno spinto a lasciare la toga proprio quando si accingeva a «fasciare» Silvio Berlusconi. D'Ambrosio rientra nel suo ufficio e tormenta il telecomando fino a quando non vede comparire sul teleschermo il fiondo di Paolo Brosio in collegamento da Brescia:

guarda in silenzio le immagini dell'imbarazzante dialogo tra Di Pietro e il giudice Maddalo e, soprattutto, zittisce tutti quando viene letto il testo del messaggio con cui Tonino motiva la sua scelta di non rispondere. E a questo punto cambia dubbii completamente atteggiamento: «Be', allora

si... mi pare che la sua sia una scelta provocatoria, vuole protestare perché gli hanno sequestrato i documenti che gli sarebbero serviti per difendersi».

Cambia ancora canale, ma ormai sembra appagato dalle informazioni raccolte e prosegue il suo ragionamento: «Bisognerebbe vedere cosa dice esattamente quel mandato di perquisizione, perché allora lui potrebbe avere ragione nel dire che gli hanno sequestrato documenti non attinenti all'indagine della procura di Brescia ma che a lui servono per difendersi». Già, le indagini della procura di Brescia, un argomento sul quale si direbbe che D'Ambrosio abbia voglia di dire qualcosa. E per il momento lo fa utilizzando le parole di Giovanni Pellegrino, cioè di un politico che pochi giorni prima era riuscito a tirarsi addosso le più energiche proteste da parte dei magistrati

milanesi: «In una cosa ha ragione Pellegrino - dice il procuratore aggiunto - quando anche lui si chiede se non sia strano, assurdo che una procura lavori a tempi pieno sulle indagini condotte da un'altra procura. Perché qui rischia di saltare tutta la macchina della giustizia, visto che ormai sembra diventare una prassi normale che un indagato denunci chi lo sta indagando prima ancora che si arrivi a un qualsiasi grado di giudizio». Ecco il nodo: forse inconsapevolmente, ma Di Pietro si trova anche nel ruolo di chi per primo sta subendo le conseguenze di una clamorosa anomalia giudiziaria. Ma di questo non ha nessuna voglia di parlare il procuratore capo di Milano, Francesco Saverio Borrelli: «Cosa dovrei dire? Se Di Pietro ha scelto di non rispondere sarà stato per una scelta del suo difensore. Chiedetelo a lui».